

Scienza e filosofia



Venti anni fa l'intervista ad Apel
Il 10 agosto del 1997 sulla Domenica in un'intervista rilasciata ad Armando Massarenti Karl Otto Apel contestava l'amico Habermas per aver abbandonato l'etica del discorso. Secondo Apel «si tratta di accettare l'inevitabile pluralità e differenza delle visioni morali garantendo a tutti il diritto di libera scelta»
www.archiviodomenica.ilsol24ore.com

Domenica

ARCHIVIO STORICO

IN ABBONAMENTO

KARL OTTO APEL (1922-2017)

Eguale nel comunicare

Da sempre in dialogo con Habermas, ha elaborato una versione rigorosa dei fondamenti dell'etica del discorso

di Franca D'Agostini

Il 15 maggio, all'età di 95 anni, è morto Karl Otto Apel, un filosofo che non ha mai goduto della fama e della presenza pubblica del suo amico e quasi-coetaneo Jürgen Habermas, ma il cui lavoro ha agito in modo decisivo nella filosofia europea del secondo Novecento (tra l'altro, ispirando ampiamente le teorie di Habermas stesso).

Apel è stato uno dei protagonisti della «svolta linguistica» della filosofia, una svolta che come si sa non è stata un'invenzione dei filosofi analitici, ma ha riguardato tutte le tradizioni filosofiche, più o meno a partire dal tardo Ottocento, e in modo clamoroso nei decenni centrali del secolo successivo. Il suo particolare sguardo sul linguaggio nasceva dalla conoscenza profonda della tradizione retorica e filologica del Rinascimento italiano, a cui dedicò nel 1963 il volume *L'idea di lingua* nella tradizione dell'umanesimo da Dante a Vico. E di qui fu indotto a interessarsi all'ermeneutica, la prospettiva filosofica allora nascente (nell'opera di Gadamer, Verità e metodo, del 1960), e più in generale al complesso e multiforme destino del pensiero heideggeriano.

Ma dieci anni dopo, con *Transformation*

der Philosophie (parzialmente tradotto nel 1976 da Gianni Carchia con il titolo *Comunità e comunicazione*, Rosenberg & Selier), Apel presentò una sua visione della contemporaneità filosofica che coinvolse un dibattito più ampio e che ancora oggi ha molte cose da dirci.

L'idea di fondo del volume doveva poi diventare un'idea di gran successo, nei decenni successivi, ispirando discussioni critiche, riconsiderazioni e aspre polemiche. Ed era una verità semplice e piuttosto ovvia, anche se storiograficamente imbarazzante: che non esisteva più una filosofia, e neppure ne esistevano molte, ma piuttosto due, due grandi tradizioni, che procedevano da tempo separatamente, i cui esponenti raramente prendevano nota gli uni degli altri; o, se lo facevano, osservava Apel, era per delegittimarsi a vicenda, accusandosi di non essere veri filosofi. Ora le due tradizioni erano la filosofia analitica, in prevalenza diffusa nei paesi di lingua inglese, e la filosofia europea (per Apel soprattutto tedesca), che più tardi si qualificò come «continentale».

Ogni tentativo di organizzare concettualmente il presente ha i suoi limiti. Ma che l'idea analitico-continentale fosse ben fondata era abbastanza ovvio, e più tardi fu ampiamente riconosciuto. L'interessante novità era che il «great divide» veniva accolto da Apel come una risorsa, e non come la fonte di un problema. Come l'inizio di una «trasformazione» appunto, e non come una banale ragione di polemica calcistica.

In breve, Apel notava che le raffinate analisi del linguaggio sviluppate dai filosofi analitici avrebbero fornito un utile fondamento a quella rilettura in chiave «linguistica» della filosofia di Kant che si stava avviando un po' ovunque in Germania (e di cui l'ermeneutica appunto costituiva un'espressione significativa). D'altra parte, l'accesso alla considerazione kantiana della conoscenza, e della filosofia stessa (la



LA SCOMPARSITA DEL FILOSOFO TEDESCO | Karl Otto Apel era nato a Düsseldorf 95 anni fa

«svolta trascendentale», canonica per gli europei e ignota o sottovalutata dai filosofi analitici), secondo Apel avrebbe fornito un'utile fondazione generale e anche una giustificazione di tipo etico e politico, alle disperse teorizzazioni analitiche.

In quegli stessi anni, un altro importante

filosofo tedesco, Ernst Tugendhat, nelle sue lezioni sull'analisi del linguaggio (del 1976, parzialmente tradotte nel 1989, a cura di Carlo Penco, con il titolo *Introduzione alla filosofia analitica*, Marietti) partiva da una prospettiva molto simile, anche lui riconoscendo il dualismo delle tradizioni,

ma pensando piuttosto che l'incontro tra la logica di Frege e Russell, fonte germinale della filosofia analitica, e l'eredità del kantismo (nella fenomenologia e nell'ermeneutica), avrebbero creato un nuovo paradigma per la nostra considerazione dell'essere, permettendoci di scoprire che il realismo di Aristotele non era affatto incompatibile con Kant.

Nel frattempo, cresceva la fortuna dei filosofi post-strutturalisti francesi, e incominciava anche la mediatizzazione globale della filosofia. La stessa filosofia analitica, in America soprattutto, veniva travolta dal «vento» di una filosofia «continentale» ambiziosa e per molti aspetti affascinante, il cui sperimentalismo provocatorio e la cui programmatica oscurità erano il legato non di Kant, né di Hegel, né della grande tradizione fenomenologica ed esistenziale, ma soprattutto delle avanguardie artistiche della prima metà del secolo, e subordinatamente di Nietzsche e Heidegger. Di qui nacque poi il notissimo postmodernismo, rimbalzato tra Europa e America, poi variamente definito e interpretato e in seguito generalmente vituperato.

Negli anni Ottanta e fino alla metà degli anni Novanta, Apel fu tra i primi e più argomentati oppositori della deriva che il post-strutturalismo aveva subito ad opera della sua trascrizione mediatica e globalizzata. In una serie di scritti Apel rilevava le autocontraddizioni e le insensatezze di tali posizioni, rilanciando una nuova versione dell'antico argomento anti-scettico (che aveva già utilizzato in una famosa polemica con Hans Albert), e parlando di «autocontraddizione performativa».

L'ipotesi di una «trasformazione della filosofia» sembrava piuttosto lontana dal realizzarsi. Piuttosto, sotto il nuovo impulso dell'informaticizzazione emergeva potentemente un problema che ha occupato a lungo le opere di Apel e di Habermas negli anni Novanta dello scorso secolo, e che ancora oggi è all'origine di molte nostre difficoltà: il problema dell'etica della comunicazione. A che cosa serve in definitiva far crescere la scienza, cercare un governo giusto, promuovere la pace, fare arte, in una parola, vivere insieme ai propri simili, se non esiste tra noi una speciale cura del linguaggio che ci impedisca di manipolare, ingannare, trasformare mezza verità in totali menzogne?

FILOSOFIA POLITICA

La catena dietro il bitcoin

di Sebastiano Maffettone

I Tapscott, padre e figlio, operano a Toronto e sono due pratici del web con un robusto interesse intellettuale. Il primo dei due è stato anche l'autore di quel *Wikinomics*, libro che ha avuto un buon successo di pubblico. Questo loro volume dedicato a *Blockchain* ha due pregi notevoli: tratta di un tema importante, e lo fa in maniera chiara e persuasiva. *Blockchain*, per chi non lo sapesse, è la tecnologia informatica che rende possibile il bitcoin, cioè la moneta elettronica. Ma è, o almeno potrebbe essere, anche molto di più. Almeno questo è quanto sostengono i Tapscott.

La loro avvisio, se la prima decade di Internet ha portato con sé rivoluzioni quali la e-mail, il World Wide Web, le imprese dot-com, i social media, i big data, i cloud, ora è arrivato il momento di aspettarsene un'altra. E, manco a dirlo, quest'ultima rivoluzione verrà dall'impiego massivo proprio di *blockchain*. Questo perché *blockchain* è potenzialmente in grado di risolvere due problemi che è assai difficile affrontare congiuntamente, quello della privacy e quello della sicurezza.

Nel 2008 un fantomatico Satoshi Nakamoto (si sa che è un pseudonimo, ma non si sa di chi, e neppure se corrisponde a un individuo o a un gruppo) ebbe l'idea centrale. sarebbe a dire quella di



adooperare una criptovaluta, chiamata *bitcoin*, per realizzare un protocollo capace di effettuare pagamenti nell'ambito di un sistema peer to peer elettronico. La prima e più evidente differenza tra una valuta del genere e quelle che adoperiamo normalmente è che *bitcoin* non è controllata da un'istituzione statale. Si regge invece su un protocollo formale costituito da un insieme di regole. Che è in grado di assicurare l'integrità dei dati scambiati in milioni di transazioni senza bisogno di ricorrere a un arbitro o a una terza parte.

In sostanza, le transazioni in questione sono legittimate e autentiche dalla collaborazione di una massa enorme di persone. Il risultato è la creazione di una sorta di gigantesco libro mastro globale che potrebbe smantellare il sistema delle transazioni non solo economiche come noi lo conosciamo. Il *bitcoin*, il modello originale, non è conservato da qualche parte ma è sempre pubblico e distribuito, e vi si accede attraverso una crittografia che prevede chiavi virtuali che funzionano più o meno come quelle di una cassetta di sicurezza in banca. Ogni dieci minuti circa tutte le transazioni avvenute sono verificate dal sistema, e sistemate in un blocco, che è a sua volta legato a un altro, venendo a creare così quella *blockchain* da cui il metodo prende il nome.

Il vantaggio del metodo stesso è che risulta praticamente impossibile rubare (bisognerebbe rifare tutta la catena daccapo). In questo modo, il metodo, garantendo trasparenza e *accountability*, genera fiducia diffusa. Non per niente l'*Economist* di ottobre 2015 titolò la cover story a esso dedicata *The Trust Machine*. Come si può immaginare, il risultato di creare fiducia nell'universo digitale è di straordinaria importanza. Non per niente, già si comincia a pensare ad applicazione del metodo in campi diversi da quello originario. A cominciare dalla politica, dove avrebbe il vantaggio democratico di non essere controllato dal centro (come invece lo è Rousseau di Casaleggio).

Don Tapscott and Alex Tapscott, Blockchain Revolution (How the Technology behind Bitcoin is Changing Money, Business and the World), Penguin, Londra, pagg. 348, € 14,99

DIBATTITO SULLA SCUOLA

L'equilibrio tra sapere e saper insegnare

Con la pubblicazione del decreto legislativo n. 59 è decollata la riforma del sistema di formazione e selezione dei docenti della scuola secondaria. L'idea risale ad un progetto congiunto dei ministeri dell'istruzione e dell'università del Governo Prodi di dieci anni fa, rimasto inattuato per la conclusione anticipata della legislatura, in cui si collegavano organicamente formazione e selezione dei docenti e si rimuoveva la separazione tra università che forma (lauree e abilitazioni) e scuola che seleziona (concorsi e precariato).

Il nuovo schema prevede ogni due anni un concorso nazionale per laureati magistrali, con due prove scritte e una orale, i cui vincitori, e solo loro, saranno ammessi ad un percorso triennale retribuito di formazione e tirocinio, gestito in collaborazione tra scuola e università. Al termine del percorso, se supereranno tutte le valutazioni intermedie e finali, saranno immessi in ruolo. Gli stessi tirocinanti provvederanno durante il triennio a svolgere, almeno in parte, le supplenze necessarie alla scuola. Non più graduatorie ad accumulo di punti, corsi abilitanti vari (SSIS, TFA, PAS), concorsi elefantiaci a scadenze imprevedibili, bensì un sistema regolare nel tempo in cui gli aspiranti docenti hanno l'occasione di mettersi alla prova, prima in un concorso per merito e poi in tre anni di approfondimento culturale e professionale e di tirocinio "in corsia", senza dover spendere fortune, anzi essendo retribuiti, e senza perdere freschezza docente in defatiganti precariati.

La sfida ha anche natura epistemologica. Servono docenti non solo ben preparati nelle loro discipline ma anche dotati di quelle professionalità pedagogiche, relazionali ed organizzative che consentano loro di traghettare una scuola molto centrata sulle conoscenze verso una in cui conoscenze e competenze si integrino armoniosamente. Per insegnare bene non basta sapere bene, ma serve anche saper trasmettere, condividere, innovare, organizzare i saperi nel rapporto educativo con gli studenti e con gli altri docenti. Serve un curriculum verticale di formazione dei docenti, che inizi con l'acquisizione dei saperi disciplinari durante gli anni universitari e prosegua, mediante un'inedita collaborazione strutturata e paritetica di scuola e università, con un progressivo approfondimento e integrazione tra teoria e pratica, in cui gli insegnanti in formazione si mettono alla prova tra i banchi con la guida di tutor scolastici e universitari, fino a maturare un'autonomia e matura professionalità.

Dopo decenni di dibattiti e tentativi abortiti il cambiamento di paradigma richiede la soluzione di molti problemi. Ma qui ci preme analizzare solo due aspetti su cui

hanno attirato l'attenzione il filosofo De Caro e il matematico Di Martino in un intervento sulla Domenica del 7 maggio scorso. Il primo riguarda i 24 crediti (corrispondenti all'incirca a quattro corsi semestrali) in metodologie didattiche e in discipline antropo-psico-pedagogiche che costituiscono un requisito per partecipare al concorso e sui cui contenuti verterà la seconda prova scritta. Questi crediti non sono certo esaustivi degli strumenti pedagogici, psicologici, antropologici e di didattica disciplinare che devono essere posseduti da un docente per un approccio corretto e professionalmente esperto alle variegate e complesse realtà della scuola odierna, ma ne costituiscono una prima base e possono giocare un ruolo auto-orientativo riguardo all'effettiva

propensione e attitudine all'insegnamento, soprattutto per i laureati in quelle discipline in cui la presenza delle scienze umane è molto ridotta. Sarà anche un'occasione per sviluppare nelle università questi ambiti del sapere, troppe volte mortificati, imitando l'esperienza delle discipline che li hanno già sviluppati, come la matematica, addirittura da oltre un secolo, o la musica.

Il secondo aspetto riguarda invece i requisiti formativi per accedere ad una classe di concorso. Questo tema è strutturalmente indipendente da quello della riforma e ne sono distinti i relativi provvedimenti, per cui sussiste il rischio che, sovrapponendoli, si attribuiscono le pecche dell'uno all'altro e si finisca con l'indebolire la riforma soffiando un dibattito centrato sulle

sue complesse e fertili implicazioni. L'ultima revisione delle classi di concorso è del 2016 ma ne è già in corso un'altra per rimediare ad alcune manchevolezze.

È condivisibile che si riaprano ai laureati in filosofia le porte dell'insegnamento delle materie letterarie (chiuse loro da molti anni) e che non si consenta a chi ha una limitata preparazione in filosofia di insegnarla. Così come è condivisibile una migliore preparazione in matematica di chi vorrà dedicarsi ad insegnare matematica e scienze alle scuole medie - una delle classi di concorso a spettro più multidisciplinare, difficilmente compatibile con una qualunque laurea.

Ma si comprenda preliminarmente che occorre trovare un ragionevole equilibrio tra gli approcci monodisciplinari tipici del

BOTTA E RISPOSTA

Sulla Domenica del 7 maggio scorso Mario De Caro e Pietro Di Martino intervenivano sulla normativa sulla formazione dei futuri insegnanti e ne denunciavano alcune storture da correggere nella definizione delle singole classi di concorso attraverso i decreti in via di pubblicazione. Sulla scorsa Domenica del 21 maggio, Claudio Giunta riprendeva i contenuti dell'articolo sottolineando come nei corsi previsti dal Mtur un enorme apparato teorico viene mobilitato in vista di un dubbio beneficio pratico. Non è così che si formano i docenti, scriveva Giunta auspicando «che gli specialisti e gli esperti del MIUR riflettessero meglio sul contenuto di questa "Didattica generale"». A questi interventi fa seguito la lettera che pubblichiamo in questa pagina e la risposta di Mario De Caro e Pietro Di Martino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Eni partner principale Ravenna Festival 2017

Abbiamo l'energia per vederlo. Abbiamo l'energia per farlo.



eni.com

— Mario De Caro

— Pietro Di Martino

© RIPRODUZIONE RISERVATA